

Edge aveva l'autostrada tutta per sé. Erano diventati il suo giocattolino, tutta quella vernice e quell'asfalto, grazie alla nuova legge di Kellogg in materia di diritto proprietario. *Devi semplicemente decidere che una cosa è tua.* Edge aveva un vero talento nel ricordarsi a memoria le parole esatte di Kellogg. *E te la prendi così com'è, Edge.* Con l'adrenalina che pompava, Edge pigiò sull'acceleratore. Il paesaggio sfrecciò via.

Passò sulla corsia di sinistra e attraversò sferragliando l'erba morta del divisorio, per poi immettersi sulla carreggiata diretta a ovest. Non devo rendere conto a nessuno, pensò. Viaggio contromano sull'autostrada. La mia autostrada. Aumentò ancora la velocità, un poco alla volta, finché la macchina non cominciò a tremare sugli ammortizzatori. I segnali stradali adesso erano rivolti dalla parte opposta, ma lui sapeva dove stava andando. Nessuno andava più in quella direzione, o quasi, nessuno tranne Edge, perché Edge era un ambasciatore. *Ambasciatore non porta pena.* La testa di Edge era un garbuglio dei suoi pensieri misti a quelli di Kellogg, e spesso quelli di Kellogg sembravano più forti. Non scivolavano via così in fretta.

Nessuno andava più in quella direzione perché da dopo la guerra Hatfork era una città malata. Piena di mutanti e di perversi. Ogni tanto Kellogg ci mandava i suoi Ranger Alimentari con un

po' di viveri, ma di persona non ci metteva mai piede. Odiava Hatfork, la chiamava *una sanguisuga sul fianco, una spina nella zampa e il mio aborto*. Per come la vedeva Edge, Hatfork era una città pelosa. Ogni donna di Hatfork che aveva visto svestita – e ne aveva viste parecchie – aveva peli dove non avrebbe dovuto. Ogni uomo di Hatfork portava la barba. Tranne Caos.

Edge superò l'uscita sgommando e dovette fare marcia indietro. Percorrere la rampa d'accesso, che curvava alla rovescia, si rivelò più difficile del previsto, e un paio di volte slittò fuori dalla striscia d'asfalto, ma poco importava. Il vento aveva spazzato sabbia e terra su tutto il debole pendio della rampa, rendendo difficile capire dove finiva l'autostrada e dove iniziava il deserto; e comunque guidare sul suolo del deserto era quasi altrettanto facile.

La strada per Hatfork era disseminata di macchine abbandonate. Gli hatforkiani, pensò Edge, non sapevano proprio badare alle proprie cose. Lasciavano sempre che si accumulassero, senza ripararle. Le macchine non crescono mica sugli...

Edge si sforzò di trovare l'espressione adatta. Le macchine non cadono mica dal cielo, decise alla fine. Kellogg l'avrebbe detto meglio, ma al diavolo. Kellogg non c'era.

Mentre attraversava la città riuscì a intravedere gli abitanti, quasi tutti appostati a fissarlo da dietro le finestre con lenzuola al posto delle tende: ma se si volevano diffondere per bene le notizie bisognava andare al Multisala, dove abitava Caos. Ed era quello lo scopo di Edge: diffondere le notizie. Passò velocemente per il centro della città e intorno al lago in secca, fino ad arrivare al centro commerciale con il Multisala. Edge non invidiava gli hatforkiani, con le loro orge squallide e la prole patetica e mutata, ma a volte invidiava Caos, che se ne stava in disparte da tutto e aveva un bel posticino dove vivere. Il più bello, a dirla tutta. Mentre entrava con la macchina nel centro commerciale, Edge ammirò ancora una volta il modo in cui Caos aveva scritto il suo nome a lettere rosse

di plastica sul tabellone del Multisala, decine di volte, nello spazio un tempo riservato ai titoli dei film. Sala Uno: C a O s. Sala Due: c A O s. Sala Tre: C A o S. E così via.

Edge suonò due volte il clacson mentre si fermava di fronte al Multisala, poi scese e sbatté forte la portiera a mo' di punteggiatura. Non vedeva la macchina di Caos. Era solo. Con una serie di progetti che gli si rimescolavano nelle tenebre del cervello, si avvicinò alla porta e scosse la maniglia. Niente. Caos era troppo furbo perché qualcuno potesse saccheggiargli le scorte.

Edge girò tutto intorno all'enorme edificio e raggiunse il vicolo che lo separava dal Grande Magazzino devastato e depredato. Lì c'erano tre grossi cassonetti verdi, ammaccati e scarabocchiati di vernice spray. Annusando l'aria immobile, a Edge parve di individuare qualcosa di buono dentro uno dei tre. Si arrampicò su ciascun cassonetto, uno dopo l'altro, e sbirciò dentro; nel terzo trovò il bottino. Una ghirlanda di mosche nere ronzava su un mucchietto d'ossa di uccello, rimaste a marcire sotto il sole fino a diventare verdi e viola.

Edge si lasciò scivolare di nuovo sul terreno polveroso. Non ne valeva la pena. *Accontentati del cibo in scatola*. Le parole esatte di Kellogg. *Non spreca calorie andando in cerca di rifiuti*. Edge ricordava che Kellogg gli aveva parlato di un tipo di cibo che richiedeva più calorie per masticarlo di quante ne conteneva: cibo che ti faceva morire di fame. Ma ripensandoci a posteriori, Edge concluse che quella storia rientrava nella piccola percentuale delle affermazioni di Kellogg che potevano essere classificate senza timore come stroncate. Tutto contiene calorie, si disse Edge. Il legno, la carta, la polvere: tutto quanto. Lo so per esperienza. Lo so – qual era la parola che usava Kellogg? – *empiricamente*.

Un parolone, ed Edge si compiacque di esserselo ricordato, di conoscerne il significato. Non sono stupido, stabili. È solo che quando cerco di parlare con qualcuno mi agito e dimentico cosa

sto cercando di dire. La gente deve avere pazienza, quando parla con uno che si agita.

Il sole fece un' esitante incursione in mezzo alla nebbia mattutina, proiettando deboli ombre sul marciapiede. Edge socchiuse gli occhi per guardare i nastri di nubi fumose. Cristo, pensò, speriamo che non piova. Meglio stare al coperto già quando comincia, invece di dover salire e scendere dalle macchine e bagnarsi. Quella stramaledetta roba è *cumulativa*. Cresce su se stessa.

Frugandosi distrattamente nei pantaloni, Edge si incamminò di nuovo in direzione dell' autostrada, e fu sorpreso di trovare la macchina di Caos parcheggiata dietro la sua. Caos scese, con una pesante busta di plastica fra le braccia, e gli lanciò un' occhiata torva.

Edge si avvicinò, quasi a passo di danza. “Ehi, Caos”, disse. “Vuoi che ti apro la porta?”

“Tu la macchina dovresti lasciarla nel parcheggio, Edge”, disse acido Caos. Tirò il suo carico un po' più su e si ficcò una mano in tasca per cercare le chiavi, poi aprì la porta e si incamminò nell' oscurità. Entrò dall' ingresso riservato al personale, un corridoio basso e buio che passava, come i cunicoli dei topi sulle navi, dentro le pareti del vasto atrio moquettato del Multisala, fino a sbucare nella cabina di proiezione. Caos sembrava evitare le parti pubbliche dell' edificio.

“Mi sa che viene a piovere”, disse Edge, un po' per giustificare quel parcheggio troppo ravvicinato, un po' per cambiare argomento. Seguì nel buio Caos, che era sprofondato in un tetro silenzio, facendosi guidare dai minuscoli loghi catarifrangenti sui talloni delle sue scarpe da ginnastica nell' attesa che gli occhi si abituassero. Provò una punta di indignazione: il parcheggio, quattromila metri quadrati di linee e frecce gialle senza senso, si trovava ad *almeno* mezzo chilometro dalla porta di Caos.

La cabina di proiezione era una stanza deforme, su due piani, con minuscole finestrelle affacciate sulle sei sale. Caos aveva tolto

i proiettori, ma l' attrezzatura per la giunzione e il riavvolgimento delle bobine era ancora imbullonata alle pareti. Edge si fermò accanto alla porta ad aspettare, mentre Caos accendeva candele qua e là. La stanza era pervasa da un odore dolciastro artificiale: deodorante per ambienti e candele al profumo di frutta. A Edge fece venire fame. Anche la cera conteneva calorie.

“Ok, Edge”, disse Caos. “Qual è il tuo segreto? Sputa il rospo”. Andò a sedersi su un divano spelacchiato e si accese una sigaretta.

Edge prese posto su una sedia e si chinò in avanti con aria speranzosa. Caos spinse il pacchetto di Lucky da una parte all' altra del tavolo che li divideva e Edge prese una sigaretta.

“Kellogg dice che presto comunicheremo con il mondo animale”, disse Edge, cercando di presentare la notizia in tono pacato e credibile. Accese un fiammifero e se lo avvicinò alla punta della sigaretta. Sapeva di dover fornire ulteriori spiegazioni. “*Balene e delfini, principalmente*. Così dice Kellogg”.

Caos rise. “Ma quale regno animale!”, disse. “Siamo nel deserto, Edge. Il regno animale è morto. Stavolta Kellogg ti prende per il culo”.

Edge aveva aspirato a fondo dalla Lucky. Fece per parlare e difendere Kellogg, ma subito si mise a tossire spasmodicamente. Eruttò fumo dai polmoni.

“Se è per tossire non sprearmi le sigarette”, disse Caos.

“Scusa, amico”. Edge si rese conto che stava assumendo un tono lamentoso ma non riuscì a evitarlo. “Scusami, davvero”. Guardò Caos che fumava e cercò di imitarne la tecnica. Poi gli tornò in mente la storia. “Principalemente balene e delfini. Kellogg dice che sono le specie intelligenti *dormienti* del nostro pianeta”.

“Eh?”

Edge sospettò che volesse dire che c' era qualcosa di sbagliato nella nuova parola. Non sopportava di dover tornare sui suoi passi a correggere gli errori. “Le specie intelligenti *dominanti*?”, azzardò.

“Forse”, disse Caos, senza venirgli in aiuto. Spreccò un lungo mozzicone di sigaretta spegnendolo su un piattino posato sul tavolo e disse, sottovoce: “Quello stronzo di Kellogg”.

Edge era stufo della sua Lucky, ma capì che seguire l'esempio di Caos e spegnerla sarebbe stato un errore tattico. Le sigarette sono talmente preziose, pensò. Dato che tutti sembravano averne un gran desiderio, ogni volta si convinceva che fumare gli piacesse. Ma in realtà non era così. Decise comunque di consumarla tutta, fino al filtro, per sicurezza.

“Sono sicuro che lui saprebbe spiegarlo meglio”, disse a Caos. “Quando l'ha detto a me sembrava una cosa sensata. Lo sai com'è, Caos. Io mi agito. Faccio casino”.

“Non ti preoccupare”, rispose Caos, mostrando per la prima volta un po' di comprensione. “Magari era un concetto un po' incasinato fin dall'inizio”.

“No”, disse Edge, prendendo coraggio. “Avresti dovuto sentirlo. Il piano astrale di Kellogg dice che ci *fonderemo* con una specie più alta. Il segno dei pesci, i due pesci appaiati. Il piano astrale dice...” Disperato, infarcì il discorso con citazioni frammentarie da Kellogg.

“Non me ne frega un cazzo di quello che dice il piano di Kellogg”.

“Ascolta”, disse Edge in un sussurro. Si era conservato un dettaglio di cruciale importanza come gran finale. “Lo sapevi che un tempo i delfini camminavano sulla terra?”

Caos non rispose ed Edge pensò di aver trovato un elemento su cui lavorare. “Kellogg l'ha dimostrato”, disse con esuberanza. “Grazie agli *sfiatatoi*. Poi un disastro sulla terra li fece tornare nell'acqua. Proprio come è successo a noi, capito? Un disastro *planetario*”. Fece una pausa che voleva essere eloquente. “*Capisci?*”

“Sì”, disse Caos, asciutto. Ovviamente riconosceva il tipo di lessico. “Capisco”.

---

Un'ora dopo Edge se ne andò, tornò di corsa alla macchina per paura della pioggia. Caos spense metà delle candele e si distese sul divano, poggiando le gambe incrociate sopra un bracciolo. Dai condotti dell'aerazione arrivava il mormorio attutito del vento, e sul soffitto andavano e venivano ombre nervose. Caos arricciò il naso; a mo' di biglietto da visita, Edge si era lasciato dietro una leggera scia di puzza.

Caos sentiva che c'era una qualche fonte di benessere che gli mancava, già da prima della visita di Edge; la cosa lo tormentava come un *déjà-vu*. Poi ricordò: il pacchetto. Si alzò a sedere dritto, prese la busta di plastica dall'altra parte del tavolo e la aprì, strapandola. Dentro c'erano tre contenitori di carta cerata sigillati con nastro isolante nero. Sul lato di uno, stampata in bianco e nero sgranato, la foto di una bambina con la didascalia: SCOMPARSA. Non c'è più latte,<sup>1</sup> pensò Caos. Non c'è più cera e non c'è più carta, ma lei ancora non l'hanno trovata.

Tenendo in braccio uno dei cartoni, si ributtò sul divano. Strappò il nastro adesivo, estrasse il beccuccio sfilacciato e bevve una lunga, ininterrotta sorsata di alcol insapore, lasciandoselo colare giù per il mento e per il collo, sentendolo precipitare come una cascata selvaggia dentro lo stomaco vuoto e deperito. Una volta, due. Poi, momentaneamente sazio, si appoggiò il contenitore sulla pancia e prese qualche boccata d'aria, a mo' di bicchierino della staffa.

Appena cominciò a russare, il suo stesso rumore gli fece riprendere conoscenza, quel tanto che bastava per appoggiare il cartone sul pavimento e notare le candele ancora accese. Ma non abbastanza da alzarsi per spegnerle. Erano due settimane che evita-

1. Negli Stati Uniti c'è l'abitudine di stampare sui cartoni del latte foto e informazioni relative a bambini scomparsi in circostanze misteriose. [n.d.t.]

va di dormire, nell'attesa che Decal distillasse l'alcol, sperando che bere gli avrebbe impedito di sognare. Ma adesso non ce la faceva più a resistere.

Il sogno fu così ben definito e reale che gli parve di sentirlo arrivare ancora prima di riaddormentarsi.

Si trovava sulle distese di sale, a scavare una buca a mani nude nella sabbia densa e asciutta. C'era qualcosa di importante, lì sotto. Alle sue spalle, il cielo era viola di radiazioni. Lui grattava la terra, disperato, spinto da un'urgenza irresistibile.

Troppo in fretta: la terra gli franava sotto le dita, aprendosi in una cavità sotto il deserto. La sabbia sprofondava verso la fessura e Caos cercava di indietreggiare, ma era troppo tardi. Veniva inesorabilmente trascinato nell'oscurità. Cadeva giù.

Piombava nell'acqua fredda e apriva gli occhi. Era immerso in un fiume sotterraneo e anche se aveva le membra fasciate dagli abiti zuppi e pesanti, si sentiva al sicuro. Nuoterò sottoterra, pensava. Si fidava del suo senso dell'orientamento. Cominciava a pagaiare con le braccia, dandosi una direzione in mezzo all'acqua. Magari se la sarebbe fatta a nuoto fino a Cheyenne, restando sempre sottoterra.

Poi una forma si sollevava sopra di lui, impedendogli la vista dell'uscita. Caos si rendeva conto, con amara delusione, che era il corpo gigantesco di Kellogg che si dimenava goffamente nell'acqua, con un enorme sigaro ancora stretto nella bocca sorridente. Torreggiava sopra di lui come un dirigibile subacqueo.

Adesso vedeva chiaramente che Kellogg aveva subito una trasformazione. Pinne al posto delle braccia e gambe che si assottigliavano fino a diventare una coda larga e piatta. Faceva un sorrisetto a Caos, che veniva preso dal panico. Kellogg si stava gonfiando sempre di più, espandendosi come una nube sopra di lui, bloccandogli ogni accesso all'aria. A quel punto Caos guardava in basso: le profondità sfumavano nelle tenebre.

Merda. Si ritrovò sul divano, fradicio di sudore. Puntuali come un orologio, le ossessioni di Kellogg si irradiavano verso l'esterno, invadendo i suoi sogni.

Si rese conto che probabilmente quello era il momento peggiore per dormire: quando Kellogg era talmente eccitato per qualcosa da mandare in giro Edge come messaggero. O forse era il contrario, forse Kellogg aveva mandato Edge perché aveva percepito che Caos non sognava più.

Caos considerò ancora una volta l'ipotesi di rimettere in sesto la macchina e partire per un lungo viaggio. Quanto sarebbe dovuto andare lontano per riuscire a farsi una bella notte di sonno? Sarebbe mai uscito dal raggio di azione di Kellogg? Si chiese se era l'unico al quale importasse qualcosa, se gli altri erano tutti così abituati ai sogni di Kellogg da non esserne più minimamente infastiditi.

Un giorno o l'altro doveva farlo. Scoprire cos'era rimasto, sempre che fosse rimasto qualcosa. Temeva di aver aspettato troppo. Avrebbe dovuto farlo... quando? Anni prima. Quando tutte le macchine ancora funzionavano.

Adesso poteva farlo soltanto Kellogg: nessun altro aveva le risorse necessarie per una fuga del genere. Kellogg aveva le risorse perché tutti facevano quello che diceva lui. Quando Kellogg se ne era andato in giro a rinominare ogni cosa, nessuno aveva cercato di fermarlo. Nemmeno Caos, se doveva essere onesto con se stesso.

Adesso non si ricordava nemmeno più qual era stato il suo nome, prima.

Accasciato sul divano, si asciugò la fronte con la manica. Sentì un brivido di fame attraversargli il corpo e capì che doveva procurarsi qualcosa da mangiare. Doveva far visita a sorella Earskin, benché non ne avesse la minima voglia. Odiava andare ad Hatfork dopo uno dei sogni di Kellogg: le cose sembravano sotto l'incantesimo di Kellogg ancora più del solito.

---

Sorella Earskin gestiva il grande magazzino per gli esuli geneticamente danneggiati di Hatfork. La merce, perlopiù cibo in scatola e oggetti riutilizzabili, le arrivava poco alla volta da Little America, dove Kellogg e i suoi Ranger Alimentari coordinavano la distribuzione. Aveva aperto bottega nel vecchio Holiday Inn e abitava in uno dei bungalow, oltre la piscina azzurra vuota.

Caos parcheggiò sul vialetto di ingresso e si incamminò verso l'edificio principale. Il terreno dell'ex hotel era invaso da macchine, alcune posteggiate, altre abbandonate. Le nubi si erano diradate e ora il sole batteva, riscaldando il marciapiede e facendogli sentire tutta la debolezza. Sentì delle voci all'interno e si affrettò a raggiungerle.

Seduta sui gradini di cemento che lo separavano dall'atrio c'era una ragazza vestita di stracci e coperta da capo a piedi di una delicata peluria setosa. Guardò di traverso Caos mentre si avvicinava. Lui abbozzò un sorriso e disse: "Con permesso". Si sentiva intontito dalla fame.

Dentro, seduti sui divani mezzi ammuffiti della hall, trovò sorella Earskin e i genitori della ragazzina, Gif e Glory Self. Quando Caos entrò smisero di parlare. "Ciao, Caos", disse, cordiale, sorella Earskin. "Me lo sentivo che ci saremmo visti, oggi". Il viso rugoso le si contorse in un sorriso obliquo. "Tu conosci i signori Self, vero, Caos? Gifford, Glory".

"Certo", disse Caos, salutando la coppia con un cenno della testa. "Sentì un po', cos'hai da mangiare?"

"Be'", disse sorella Earskin, "ho qualche bottiglia di minestra".

"Scatolette", disse Caos. "Che cos'hai, di roba in scatola?" Non andava matto per la minestra della vecchia: brodo bollito e acquoso con dentro pezzi ripugnanti di qualunque animale fosse schiattato quella mattina.

"Niente", disse sorella Earskin. "Scatolette, niente..."

Gifford Self inarcò le sopracciglia. "Quando sei arrivato stavo parlando giusto di questo, Caos. È una settimana che Kellogg non manda roba in scatola". Cercò di guardarlo negli occhi, ma Caos li puntò altrove.

"Sbaglio o stamattina è passata una macchina?", chiese sorella Earskin. La voce era carica di sottintesi.

"Era Edge", disse Caos.

"E cosa..."

"Basta mettersi a dormire per sapere le novità", disse Caos. "Oggi era una faccenda di delfini e balene. Con le scatolette non c'entrava niente".

Silenzio.

"Speravamo che tu potessi andare a Little America, Caos, e magari scambiare due parole con Kellogg..." Sorella Earskin si interruppe: c'era poco da sperare. Seduto sul divano, Gifford Self si accarezzava la barba.

"Sai cos'è successo l'ultima volta che sono andato a Little America?", disse Caos. "Kellogg mi ha messo in galera. Ha detto che il mio piano astrale non era allineato con Marte. Oppure sì. Una cosa del genere". Sentì che la faccia gli si arrossava. Forse poteva resistere anche senza mangiare, dopo tutto. Però la voglia di alcol gli bruciava le vene. Si maledisse per aver lasciato il Multisala.

Gif e Glory lo guardavano dal divano, in attesa.

"Perché non mangiate vostra figlia?", disse. "Lei a un animale un po' ci assomiglia".

Uscì a grandi passi prima che potessero rispondere, tornando alla luce brutale del sole. Sugli scalini la figlia dei Self non c'era più. Poi la vide inginocchiata accanto alla sua macchina, a succhiare benzina dal serbatoio con un tubo di plastica. Indietreggiò fino a tornare sotto l'ombra del portico e la guardò di nascosto mentre, accovacciata sulle cosce pelose, toglieva la bocca, sputa-

va disgustata e infilava l'estremità aperta del tubo dentro un recipiente di plastica.

Alla fine Caos attraversò lo spiazzo di corsa. La ragazza si voltò, impietrita, con gli occhi sbarrati e la benzina che ancora sgocciolava dentro la tanica.

Lui si fermò accanto a lei. “Continua, ragazzina. Non versarla fuori”.

Lei annuì in silenzio, terrorizzata. Caos vide che le tremavano le mani. Allungò un braccio e strinse il tubo fra due dita.

“Sai parlare?”, le disse. Sollevò il tubo oltre il livello del serbatoio.

Lei gli lanciò un'occhiataccia dal basso in alto. “Sì che so parlare”.

“E ti ricordi anche di prima?”, disse. Quello che intendeva era chiaro.

“No”.

“I tuoi te ne parlano?”

“Un po”.

“Be’, una volta le ragazzine queste cose non le facevano”, disse, e immediatamente se ne pentì. Sermoneggiante e nostalgico. “Come non detto”. Gettò via il tubo, che si avvittò su se stesso spruzzando gocce di benzina e andò a finire sul bordo della piscina vuota.

Caos entrò in macchina. La ragazzina si alzò e si spolverò i jeans grigi. Piegò la testa da un lato e guardò Caos, e lui si chiese cosa vedeva. Un pipistrello. Un uomo delle caverne.

“Be’?”, fece lui.

“Dove vai?”, chiese lei timidamente.

Caos ripensò all'ultimo consiglio che aveva dato ai genitori della ragazzina, si chiese se sarebbero stati capaci di seguirlo. “Sali”, disse istintivamente. Allungò una mano e aprì la portiera del passeggero. La ragazzina fece un salto e Caos pensò che stesse

scappando, ma poi riapparve sull'altro lato della macchina e si mise a sedere accanto a lui.

Non si rivolsero più la parola finché non furono in piena autostrada, fuori città. Caos non sapeva bene dove stava andando. Ora il sole era basso, e loro gli correvano dritti incontro.

“Hai sognato qualcosa?”, disse.

“Sì”, rispose lei, animandosi. “Kellogg era una balena: mi ingoiava e io finivo dentro la sua pancia. C'erano anche un sacco di uomini-pesce...”

“Ok”, la interruppe lui. “Dove hai imparato cosa sono le balene?”

“L'ho letto su un libro”.

“Kellogg l'hai mai visto di persona?”

“No”.

“È un coglione. Lo vuoi conoscere?”

“Sì, direi di sì”.

Caos si chiese se la ragazzina capiva che Kellogg era davvero un uomo che poteva conoscere di persona. Si voltò e la sorprese di nuovo a fissarlo. “I tuoi vogliono che chiedi a Kellogg altra roba da mangiare”.

Lei rimase in silenzio.

“Ma non hanno la minima idea di cosa vuol dire, questo”, aggiunse lui.

La ragazzina riprese a osservare la distesa deserta che scorreva al di là del finestrino, come se ci trovasse qualcosa di interessante. Lui sistemò lo specchietto retrovisore in modo da poterla guardare. Notò che sotto la maglietta cenciosa spuntavano due piccolissimi seni, si ritrovò a immaginare dove finisse la peluria. Sempre che da qualche parte finisse.

La guardò guardare il deserto. A volte Caos pensava che il Wyoming non era stato colpito perché non ce n'era bisogno. Pareva già bombardato. Distrutto.

Potrebbe essere questa la mia fuga, pensò. Potrei superare Little America senza fermarmi, fuggire su questa autostrada. Ma no: avrebbe avuto bisogno di cibo. Di acqua. E non poteva portarsi dietro quella ragazzina. No, la verità era che, volente o nolente, avrebbe fatto un salto da Kellogg.

*(Traduzione di Martina Testa)*